

LA RIVOLTA PROLETARIA IN KENYA

**CONTRO TUTTE
LE FALSIFICAZIONI
BORGHESI!**

La rivolta proletaria in Kenya

Contro tutte le falsificazioni borghesi!

IL TESTO CHE PRESENTIAMO QUI SULLA RECENTISSIMA ondata di lotta di classe che ha travolto il Kenya (e che lo sta ancora travolgendo nel momento in cui scriviamo) non pretende di essere un'analisi "completa" o "oggettiva" della situazione. Non siamo qui per fare solo una diagnosi dei mali del Capitale; siamo qui per partecipare a scavare la sua tomba! Non abbiamo nulla a che fare con le analisi dell'economia politica borghese, tanto apprezzate da tutti i colori e le sfumature del prisma della sinistra e dell'estrema sinistra del capitale, analisi che schiacciano sotto il peso delle loro cifre, delle loro percentuali, dei loro grafici, delle loro curve, della loro logorrea... qualsiasi espressione della vita della nostra classe e della sua lotta, qualsiasi manifestazione dei viventi. Per quanto ci riguarda, rivolgiamo semplicemente e modestamente un caloroso e vibrante saluto ai nostri fratelli e sorelle di classe in lotta in Kenya, come in ogni altro luogo di questo inferno capitalista che si impone alla nostra umanità, e li invitiamo ad alzarsi in piedi, dopo aver alzato la testa, per organizzarsi sempre più energicamente per le lotte a venire...

Il 18 giugno 2024 sono iniziate le proteste a Nairobi, che hanno incluso l'occupazione della piazza di fronte al Parlamento nazionale e fin dall'inizio hanno incluso scontri con le forze repressive dello Stato. Il motivo iniziale delle proteste è stata la proposta del cosiddetto Finance Bill 2024 da parte del presidente del Kenya Ruto. La sua adozione avrebbe comportato l'aumento dei prezzi di un'ampia gamma di beni di prima necessità, dal pane, alle uova, alle verdure e all'olio da cucina, fino alla benzina e ai prodotti igienici per donne e bambini.

Inoltre, a causa della natura dell'organizzazione del capitale in Kenya, se si vuole ottenere un lavoro nell'"economia del settore dei servizi urbani" non si ha altra scelta se non quella di diventare un cosiddetto "libero professionista" e si dovrà acquistare la propria attrezzatura, il proprio gas e pagare le tasse allo Stato, anche se poi si andrà a lavorare per un'azienda di Big Tech o di social media o un'agenzia statale locale.

Questo ha spinto i proletari, la cui appartenenza di classe viene mascherata dall'ideologia borghese come "imprenditori privati", che sono stati i più colpiti dai cambiamenti, a diventare i promotori delle proteste. E proprio come nel caso del

movimento dei Giubbotti Gialli in Francia, i media corporativi e la sinistra del Capitale con ideologia operaista hanno colto l'occasione per interpretare le proteste come un movimento "di borghesia piccola", "contro la corruzione del governo", "contro una tassazione ingiusta", "per una maggiore democrazia", ecc. Proprio come nel caso dei Giubbotti Gialli, vogliamo sottolineare la natura proletaria del movimento che si esprime e si conferma nell'espropriazione diffusa delle merci, negli attacchi alle infrastrutture e ai simboli dello Stato e nel rifiuto di qualsiasi tipo di mediazione borghese, nonostante l'occasionale "cittadino infuriato" che si lamenta su TikTok che la nuova legge "danneggia i suoi affari".

Questo accordo, in cui la classe dei capitalisti è in grado di approfittare delle circostanze locali e di scaricare parte dei costi dei mezzi di produzione sulle spalle del proletariato, non è nulla di nuovo né di straordinario. Non cambia in alcun modo il fatto che la forza lavoro del proletariato sia sfruttata dal rapporto sociale disincarnato – cioè il Capitale; non lo fa più di quanto non lo facessero quando gli operai che costruivano la ferrovia attraverso il Midwest americano, sono stati costretti a comprare "i propri" pale e dinamite.

L'esplosione sociale avviene quasi un anno dopo che un disegno di legge simile, con l'effetto di aumentare drasticamente il costo della vita per i proletari in Kenya, ha portato a diversi giorni di disordini che hanno danneggiato l'autostrada e diverse stazioni ferroviarie di Nairobi. Nel frattempo, il Kenya ha assistito anche a proteste contro i tagli all'acqua e all'elettricità, all'occupazione dell'università di Meru da parte degli studenti e, recentemente, a uno sciopero di due mesi del personale sanitario.

A differenza delle proteste precedenti, in cui i miliardari Odinga, Kenyatta e altri potevano almeno far finta di rappresentare il movimento e cercare di sfruttare le sue contraddizioni interne e le sue illusioni per ottenere un certo sostegno elettorale, questa volta, con grande sgomento dei media, non si trova alcuna figura che possa fingere di essere un "leader". Naturalmente, mentre il movimento mostra un ampio grado di "spontaneità", nel senso che i proletari in lotta ovunque capiscono chi

è il loro nemico di classe e non hanno bisogno di deliberare per giorni per scegliere i loro obiettivi, questo non implica la mancanza di organizzazione. I metodi adottati dal movimento includono l'organizzazione sia online che a livello di quartiere e coinvolgono sia le strutture preesistenti, attive nelle lotte precedenti, sia quelle create di recente per dare una direzione al movimento. Il "crowd sourcing" viene utilizzato per le raccolte di fondi per le spese mediche e legali e alcuni medici si sono uniti al movimento e stanno curando i feriti.

Da Nairobi le proteste si sono rapidamente diffuse a Kisumu, Eldoret, Mombasa, Lamu e altre grandi città, oltre a molti centri minori, e le iniziali richieste "economiche" si sono organicamente fuse con la rabbia proletaria contro i macellai in uniforme, accumulata in anni di brutale repressione di ogni movimento di protesta e amplificata dai loro tentativi di sedare questa rivolta. Decine di persone sono state uccise dagli sbirri, centinaia sono state ferite e centinaia sono state arrestate o fatte "sparire". La tattica del terrore di massa, utilizzata dallo Stato in Kenya tante volte in passato, questa volta si è però ritorta contro di loro.

Ad esempio, quando gli sbirri hanno cercato di rompere le barricate erette dai manifestanti sull'autostrada da Nairobi a Mombasa con raffiche di gas lacrimogeni e proiettili di gomma e proiettili veri, i giovani proletari delle baraccopoli lungo l'autostrada sono insorti e si sono uniti alle rivolte. La portata delle proteste si è allargata anche ai problemi di approvvigionamento dell'acqua e dell'elettricità, che già in passato avevano scatenato proteste furiose. Il 25 giugno, dopo una battaglia con la polizia, i manifestanti hanno preso d'assalto il Parlamento nazionale del Kenya, saccheggiandolo e incendiandolo in parte. Questo ha spinto Ruto a chiamare l'esercito nelle strade e a limitare internet, ma senza l'effetto pacificatore che lui e il resto della borghesia speravano.

La tattica offensiva del movimento contro le forze repressive non è rimasta costretta al quadro degli scontri della manifestazione. Le foto, i documenti d'identità, i numeri di telefono e gli indirizzi di casa dei poliziotti violenti sono stati "doxati" – resi pubblici online – e alcuni di loro hanno potuto sperimentare in prima persona la giustizia proletaria. Mentre si moltiplicano le stragi per mano delle forze repressive – tra cui la recente scoperta di decine di donne uccise in una cava alla periferia di Nairobi, proprio accanto alla stazione di polizia – la linea conflittuale del movimento continua. E questo avviene mentre le forze speciali della polizia keniota vengono dispiegate ad Haiti per schiacciare la resistenza proletaria, con il pretesto di combattere le bande. Ci sono alcuni segni di crepe all'interno

degli stessi corpi di polizia e dell'esercito e alcuni poliziotti e soldati hanno cambiato schieramento e si sono uniti alle proteste, anche se è ancora molto raro.

Naturalmente, continuano anche i tentativi di pacificare, isolare e incanalare il movimento. Ruto ha cancellato, almeno temporaneamente, il disegno di legge, che non ha portato alcun effetto. E nemmeno il recente licenziamento del capo della polizia Japhet Koome. L'ultimo tentativo è la creazione del "Forum nazionale multisettoriale per il dialogo", un tentativo disperato di trasformare la lotta di classe in "dialogo civile".

Mentre la tradizionale concorrenza politica di Ruto, come Odinga, stavolta tace, vari "influencer" e gli stalinisti del cosiddetto "Partito Comunista del Kenya" stanno cercando di intervenire. La critica dell'orientamento di Ruto a favore del FMI e della NATO è uno dei temi principali dei partigiani della loro concorrenza filocinese. I sindacati, attenendosi alla loro prassi storica, hanno annunciato uno sciopero generale pacificatore, ma non hanno nemmeno dato seguito alla sua effettiva realizzazione.

Naturalmente, come per qualsiasi altro movimento proletario reale, i limiti si manifestano nel suo orientamento generale "anti-Ruto", senza molte critiche verso l'opposizione, nelle sue illusioni sulla democrazia e sul "popolo", senza una coscienza di classe espressa, nella sua mancanza di prospettiva al di là dei bisogni immediati e sua rabbia verso le forze repressive. Non abbiamo visto alcun materiale militante – volantini, manifesti, cartelli, testi on-line, ecc. – che esprimesse una qualsiasi critica al capitalismo, al di là della rabbia per la povertà e la violenza della polizia, o dello stile di gestione capitalista – cioè la "corruzione". Va detto che non abbiamo alcun contatto con i militanti in Kenya, né parliamo alcuna delle lingue locali.

Detto questo, nulla è ancora finito in Kenya, nonostante il recente declino; e una delle espressioni del potenziale superamento di questi limiti, verso la solidarietà proletaria internazionalista, è la sua chiara posizione contro l'invio dei poliziotti kenioti ad Haiti e altre operazioni di "peace-keeping". Inoltre, sembra che la rivolta proletaria in Kenya stia servendo da ispirazione e da punto di riferimento per le recenti proteste violente in Uganda e in Nigeria.

Come comunisti vediamo in ogni lotta proletaria autonoma un frammento della guerra sociale che il proletariato conduce contro la borghesia, un'espressione della lotta storica del proletariato come classe per la rivoluzione contro il capitalismo e per la comunità globale senza classi!

Come comunisti, quindi, vogliamo sottolineare la natura proletaria del movimento in Kenya contro tutti i falsificatori borghesi:

- ★ siano essi razzisti che cercano di alimentare le divisioni razziali all'interno della nostra classe tra "africani" ed "europei" o "asiatici".
- ★ sia quelli che cercano di limitare la sostanza del movimento alle sue premesse iniziali o superficiali – come movimento anti-corruzione, come movimento anti-tasse, ecc.
- ★ che si tratti di partigiani della "liberazione nazionale" che sostengono il diritto delle nazioni a reprimere i "propri" proletari.

- ★ sia che si tratti di cosiddetti "comunisti" che dividono la società capitalista globale in paesi "centrali" e "periferici" e sostengono che la lotta del proletariato in questi ultimi vale meno.

Mostriamo la nostra solidarietà pratica al proletariato in lotta in Kenya aggiungendo gli interessi della fazione capitalista locale alla nostra lista di bersagli – che si tratti dello Stato keniota o di corporazioni come Safaricom, KTDA, East African Breweries!

Contro la guerra capitalista e contro la pace capitalista – Contro gli sforzi di militarizzazione globale, di cui le forze di spedizione kenote fanno parte!



Nigeria – "Days of Rage"

Stavamo terminando questo breve testo sulle lotte della nostra classe in Kenya quando abbiamo sentito come un'eco amplificata i clamori dei "giorni della rabbia" che stanno infiammando la Nigeria, alimentati dal rifiuto della miseria, della schiavitù e della disumanizzazione, e che seguono sempre lo stesso scenario: manifestazioni, repressione, rivolte, attacchi alle stazioni di polizia, rovina degli edifici governativi, saccheggi, ecc. Con sempre gli stessi punti di forza ma anche le stesse debolezze: la determinazione a distruggere tutto ciò che rende invivibile la nostra vita, da un lato, e la critica limitata al "malgoverno", dall'altro.

Rendiamo omaggio e salutiamo anche le lotte che i nostri fratelli e sorelle di classe stanno conducendo da diverse settimane, ad altre latitudini, in Bangladesh; lotte che non sono solo l'ennesimo tentativo del proletariato di rovesciare tutto, ma anche, a quanto pare, un salto di qualità nella determinazione di quest'ultimo, nella sua già lunghissima storia di scontri con i capitalisti, a "rendere l'impresa non redditizia".

Infine, salutiamo i proletari in lotta in Pakistan, e in particolare nella città portuale di Gwadar, una gigantesca concentrazione di lavoratori, così utile allo sviluppo del capitalismo cinese. Per anni, questi proletari hanno dato impulso al confronto sfrenato con gli sfruttatori, nonostante tutti gli sforzi dei riformisti di ogni tipo per confinarli in una "lotta di liberazione nazionale del popolo Baloch", che il proletariato deve criticare con la sua lotta determinata...